

Cézanne un'occasione mancata

di GIULIANO BRIGANTI

La misteriosa scomparsa dell'acquarello di Cézanne dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna ha avuto, come effetto secondario, il risultato di far costatare agli italiani come le nostre pubbliche collezioni siano quasi del tutto prive di opere di colui che fu tra i massimi artisti di quella secolare vicenda che si chiama arte moderna. Dico quasi del tutto perché in effetti di Cézanne ne possediamo (o ne possedevamo) soltanto due, e cioè il bellissimo paesaggio che apparteneva alla collezione di Riccardo Jucker, acquistato recentemente dalla G.N.A.M., e l'acquarello ora scomparso che faceva parte del gruppo di opere comprate dalla stessa galleria, tramite la Marlborough, molti anni orsono. Un acquisto, come forse qualcuno ricorda, che suscitò non poche polemiche. Quindi se l'acquarello in questione non verrà (come mi auguro) nuovamente alla luce, non ci resta da dire che di Cézanne ne abbiamo uno solo.

È un fatto che va sottolineato perché è molto sintomatico se vogliamo formulare un giudizio sulla cultura della classe dirigente cui erano, in un passato non troppo lontano, affidate le sorti della nostra politica artistica: soprattutto se si pensa che in questo secolo, e ancora fino a una quarantina d'anni fa, di Cézanne in Italia ce n'erano non pochi e fra questi alcuni dei suoi capolavori. Ma la storia delle opere passate per l'Italia del grande maestro francese è davvero una dolente storia; una dolente storia d'incomprensione, d'ignoranza e di occasioni mancate. E non è la sola.

Dopo la prima guerra mondiale il fiorentino Egisto Fabbri recuperava a Parigi tutti i suoi Cézanne (era una delle raccolte cézanne più ricche della capitale francese) e acconsentiva di esporli alla Biennale veneziana del 1920. Ben trentasei erano le opere di Cézanne esposte nel padiglione francese e fra queste ventotto appartenevano a Egisto Fabbri, tre a Charles Loeser, anche lui residente a Firenze, mentre una sola veniva da Parigi, dalla collezione di Camille Pissarro. Fra le opere del Fabbri c'erano alcuni dei dipinti più belli e famosi dell'artista: basterebbe ricordare il *Ritratto della signora Cézanne in poltrona* del '75, il *Ragazzo dal gilè rosso* del '78 e qualcuno dei più bei paesaggi dell'80. Per i nostri giovani artisti, e in particolare per Morandi, quella parata di capolavori di Cézanne fu certo un'occasione straordinaria, luminosa, ma per la corrente cultura artistica italiana, consona al gusto borghese sapientemente guidato da Ugo Ojetti, quella mostra fu un indubbio insuccesso.

(continua in IV di cultura)



Il Cézanne sparito, "Paesaggio con lago". Sotto

(segue dalla I di cultura)

Longhi ricorda come Oppo, ancora giovane, scrivesse: «La prima impressione che ebbi fu penosa» mentre Thovez scriveva ancora nel 1922 di «errori e insufficienze piramidali da disegnatore impotente», aggiungendo «Fino alla mostra di due anni orsono per molti giovani pittori italiani Cézanne era un dio. Ma quando lo videro furono guariti per sempre».

Va bene, Thovez era un vecchio trombone, ma si deve ammettere che in sostanza il nostro pensiero ufficiale non era poi tanto lontano da quelle idee (chiamandole così) se i Cézanne di Fabbri lasciarono tutti l'Italia senza che nessuno si adoperasse per trattenerli, come forse sarebbe stato possibile. Sono ora ornamento dei maggiori musei e delle più prestigiose raccolte private d'Europa e d'America. E va ricordato che un altro raccoglitore fiorentino, lo Sforzi, possedeva, di Cézanne, un ritratto del Dottor Chocquet, anch'esso emigrato. Ma per venire più verso noi, c'è qualcosa che anch'io posso ricor-

Cézanne, occasione mancata

dare. E precisamente quella mostra dedicata alle opere d'arte francesi in Italia che fu presentata prima a Firenze poi a Roma, a Palazzo Venezia, nel '45 o nel '46. Ero molto giovane ma partecipai all'allestimento della mostra romana insieme ai commissari francesi di cui ero diventato amico. Ebbene in quella mostra erano esposti i Cézanne della collezione fiorentina di Charles Loeser: mi pare che fossero nove. Purtroppo ho perduto il catalogo e non posso controllare. Ricordo però come fossero belli, come riempissero di luce una piccola saletta del tetro palazzo.

Quella mostra, nella quale erano anche opere di Van Gogh, di Degas, di Sisley, di Utrillo, aveva

una prefazione di Bernard Berenson ormai ottuagenario ma ancora indiscusso guru dell'arte italiana Rinascimento-centrica, è in quella prefazione il famoso critico dichiarava la sua piena sfiducia circa la durata dei valori che la cultura moderna conferiva agli impressionisti, valori che del resto erano allora già solidamente affermati in Europa come in America e che erano anzi in costante ascesa. Non fu certo buon profeta. Ma quella sfiducia di Berenson era evidentemente in piena sintonia con gli umori, di lega ben più bassa, di certa critica italiana (non davvero di tutta!) che sosteneva con qualche sforzo il «pensiero ministeriale» e così anche i Cézanne Loeser varcarono i nostri confini. Forse anche in questo caso si poteva fare qualcosa per trattenerli, se era il caso per acquistarli. Tentarlo almeno. Per dimostrare la buona volontà se non altro. Ma nessuno si mosse. Nessuno, se ben ricordo, lamentò allora la loro dipartita. Così andavano le cose da noi. Ma in tempi che non sono poi tanto lontani. Vediamo ora di non perdere anche l'unico Cézanne che ci resta.

GIULIANO BRIGANTI